

Andrea Piccinelli

Aporie spurie

Opera Prima 2015



Collana di poesia
«OPERA PRIMA»



Poesia 2.0, 2015

www.poesia2punto0.com

redazione@poesia2punto0.com

Copertina: adattamento di una scultura di Roberto Almagno

*Questo e-book rappresenta una delle sette raccolte poetiche risultate finaliste alla edizione 2015 del progetto editoriale Opera Prima, ideato da Ida Travi e diretto da Flavio Ermini.
Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.*

Andrea Piccinelli

Aporie spurie

Poesia 2.0
2015

un vacuo universo
nei segni (le cose: quelle
dette, sussurrate, sottaciute –
gli ircocervi, financo).

analoga alla trama dei palinsesti,
la decodifica del senso
come lobotomia
dell'esperibile.

Necromachia

I

cinabro stinto –
epicedi d'un cenobita asettico.

sulle aspre barricate
attecchiscono
accrocchi di paraste
ramaglie e giugulari –
memorie speculari
d'intarsi ultramarini.
coaguli di limo affollano
i serragli come cascami
in livree consuete.

saturi di languori in disarmo
sbalzi di capriate e terrazze
debordanti esondano
attraverso tralicci anodini –
cunicoli canicolari
moncherini
come rauche nenie
dalle volubili monodie.

II

tutto si collassa. la resa, nel lavacro
orizzontale, dita
impose, stremate, a scongiurare prerogative,
a eludere, a estirpare il vuoto che
residua. oppressi, da stralcio
a stralcio, questi assiti così scomposti,
i glomi, gli ossami scarmigliati.
croste sui ciottoli, sulle pieghe degli anfratti,
sugli impiantiti, sui convolvoli
tumescenti. evaporati, per fortuna, per
miseria e necessità: per quell'
odore opaco di lampadina, fuori,
che sempre confonde. refrattario
a guardare i morti.

III

disperato fragore
ottenebra urla
in letargico ozio.
dove dorme il pescatore
è assalito dal vento
nel vortice freddo
di un plenilunio bagnato.

immersi nel fango
(livide trappole
di cenere
e metallo)
dentro un negozietto
di chincaglierie
la vita
è l'unico scoglio
cui aggrapparsi.

IV

come quando
nel magma pulviscolare
affabula pulsioni e stratagemmi antalgici –

anestetici di flogisto
per acquietare le trine filamentose
della resezione eugenetica.

V

netto dirupa
dai magli ultramarini
fino all'orlo delle vesti sciamannate.
l'impeto che svampa è
purificazione di menti,
laggiù,
nelle città dipinte, asfissiate –
nell'ostico coacervo, fermi a indulgere,
asserviti
al Vincolo Universale.

VI

frotta che brulica che vomita che alligna

sincope inebetita che mastica il disgusto

mascelle dissipate per dirimere il distacco

dai gangli fermentati in omotetiche inflessioni

VII

della discrasia, la mente
non ravvisa che sinopie e bocconi
(come il crudo di questa terra incastonato
di funzioni deterrenti): sovente
ci si adegua, senza capirne,
al dispiegarsi delle illazioni, ai florilegi
invalsi, decaffeinati. taluni
talvolta tentano di stabilire certi propositi
di fuga – tentano di troncare
le corde che sporgono dalle mappe (c'è anche
chi dissemina pietre di percorsi possibili,
interrotti)

Lampedusa

I

tumuli
a gravare mascelle agglutinate.
ossido di machete
sulle rosse cervici.
a sera (caterve in rovina):
pulsano interiezioni,
sferze d'ali isosceli – vertigini
sui gangli sfrangiati
sulle orbite lorde d'oblio.
e le rogge. e strie nelle
cune concave (più terse,
più distanti). Transitio
di strine e ansiti - l'approssimarsi
quando squillano illuni
le lampare.

II

Ferri

e suture
immolano i docili fianchi.
dosi intorpidite di bruma
notturna: al centro recide
la colla inguinale.

stille stremate. Viscosi
anfratti. lidi fra
alabastro sangue
e miti che si aggrovigliano. Luce
spezzata in vitrei frammenti
su incavi frastagliati
caldi e leggeri.

.....

al fuoco smerigliato
riposano i coturni –
nell'alveo imperlato
di scialbi filamenti.

III

pulsa nelle arterie
una febbre d'ignoto.
altrove. sulla battigia
quasi raffiche
che strozzano la pelle.
sono caterve di mani – crune
prostrate di penuria. Gravidie
transumanze gemono
all'ansia delle vampe.
confitti alle dracene
ondeggiano a ritroso
come lembi stinti
in morse d'afa.

IV

dettati da banchine d'ombra,
dal cenotafio esusto,
dagli schizzi sui trefoli e
sullo scafo putrescente –
sono

gonfi di visioni,
fradici

e impauriti –
tistiche epidermidi, a turno,
verso il reame solidale.
fervida bambagia.

l'apocalisse:

V

ecco
troppo tardi
ancora si dirada
da noi - ora furente
ora presago - il tonfo
di volte faticose.
ogni approdo ogni asilo
ogni eco ogni sussulto
è un lento abbandonarsi
a correnti irrequiete.
l'amarezza è tutta
nella vertigine
che sgretola i ripari
dove perdurano
sinodi di carovane allo stremo.

VI

sommessamente
si accavallano
nere agonie –
struggono chimere.
avvinti al giogo primitivo
a malapena distinguere
i silenzi immemorabili.
sulle rive spoglie
esitanti
l'arsura di aloni accorati
le crepe dei pontili
le pattuglie al bivacco
i battelli arrugginiti
erompono
come
freddi schianti.
superstiti.

VII

li stendono, come moribondi,
a grappoli
sulla terra asciutta,
ostri esuberanti
con le fauci umide di sale
nell'imminenza
degli avelli
loquaci.

sono avvezzi al tacere —
le schiere
di derelitti.
rudi querce a cui
nel gelo
barlumi
restano impigliati.

VIII

ora
che strisciano a scatti
fra stuoie latrati baracche
e tamerici
s'intorbano nella ghiaia
in apolide anabasi.
Fiato

 e cemento
(e fumo di ristagno). Lutee
lumiere attigue allo spasmo
nuovamente raschiando
fosfeni di galaverna.

come misere reliquie
sul riverbero
dell'astro vegetale
(i bisogni sono pietre –
melma feroce la neve)
reietti inseguono
placidi frastuoni
fra anonimi sguardi.

IX

fluttua il crepuscolo
nella lava delle colature -
falansteri in scorcio e
losanghe come
piogge sgranate -
falangi a sottendere
pervicace resilienza.
ammantati
nel morso della colpa
boccheggiano in
impervie sequenze
(ombre voragini squarci
tumulti di matasse)
stenti, sdilinquiti
sotto il sole che si scioglie.

X

all'alba il rimorso è un sibilo lacerante.
fiochi occhi riflettono i percorsi cancellati
dai passi ostili di livide memorie.
sospinti in attese frivole e opprimenti
tra nuvole marroni e falsi sorrisi
la vita risplende - debole e perversa –
sotto gli arabeschi di favole dorate.
la speranza è un alibi –
oasi desolata
la notte.

Contrappunti per un'autopsia degli invalidi

I

Pochi elementi per
comprimere la geometria della memoria –
aporia senza rimedio, rasente ai muri,
passando in rassegna le chiavi
di lettura, le concrezioni steganiche, le intenzioni
contraddette dagli esiti, gli almanacchi sulla
ricognizione degli emisferi che crepitano
finalmente
nell'intreccio dei fanali
come una maldestra sarabanda.

II

Si rizza, sull'orlo del cuscino, fermo
a far rumore coi passi, nell'urto della gola
che intarsia carene intonse. Tenue cartilagine
auscultando gli assalti tra epifisi
e torace. Uno schiocco abortito di labbra
sul tarlo che si decompone. Turba
di desinenze disabitate - giaculatorie,
distimia, secrezioni, la smorfia
corrugata. Desiderio ipoglosso, messo in fuga
da raffiche di fosche venture -
per giunta: le vene varicose, le diottrie,
i polpastrelli bisunti.

III

Nella ridotta, lo sfacelo (suo discapito). Sottintese
le attenuanti. Il bulbo che, sghembo,
lambicca tra le isobare, affidandosi in sordina
a imperitura monotonia. Le sfumature
da spurgare (ebbro
d'ansie e tumulti) dopo il tete à tete col
corriere magrebino. Sul basolato
l'otturazione sbriciolata del tizio segaligno.
Osserva nella tosse l'estro dei cani randagi -
le cavie all'alba a trasudare malta
(sottobanco) presso le campane
della differenziata.

IV

Di assiomi e addendi e strali che stordiscono e
strenuo conformismo, sostanza nello stolido decubito
la corteccia cerebrale. (Oggi, non è
il gemito di Béziers, il rogo di Pontelandolfo o
il tumulto del '378 - né
gabbie detronizzate sulla cinta, all'onta
dell'unanime ludibrio). Fame nelle falle,
e libagioni per calamità esogene - nuove paure
per vecchi motivi, e scorze da prostrare con abili
affabulazioni. Sicché: perora con perifrasi, insuffla
tabacco nella grigia carpenteria. Preme
contro i nervi la disciplina diversiva
della fatalità attante.

V

Così, sarebbe ineluttabile la conclusione incidentale.

E' facile, con garbo sovversivo, edulcorare
lo zelo delle matricole - la bulimia dei tonfa.

Sempre più vaga, l'istruttoria. Scorge
dalla caserma il bulicame della ferrovia:
la lena della rappresentazione, l'escussione
del teste, gli indizi manomessi. Le ecchimosi
che vellicano le tastiere.

VI

Più o meno, oramai, il dislocamento delle vertebre, l'agone
che inibisce le gonadi, abiti freschi
confortati dalle ombre (dosando con cura
successioni di languore). Eufonie come strapiombi,
all'impazzata, nella piccola solitudine - soprattutto,
lo scricchiolio del sale (attraverso
gli embrici), l'insorgenza dei calli sull'asfalto,
il lasciar fare - dendriti di luci assorbite dal vetro
a interloquire con le transaminasi. Soprattutto
la stasi trasfusa in un'ecolalia di piaghe.

VII

Tracciando orizzonti e criteri di cartapesta,
pompieri piromani, soloni, gabellieri, fattucchiere
o squali: alcuni, pusillanimi
per dilazionare il congedo; altri, ignari
al peso della gravità. E ancora a squarciagola
a organizzare in un soffio sterili colluttazioni -
predisposti alle purghe, con ceffo contrito,
dalle anticamere lustre di cera vergine
(tra ampie scollature e sollazzo di pizzi e solfiti)
blandiscono, con ossimori imperterriti,
gli elogi alla povertà.

VIII

Ancora come prima: il rigurgito dei detersivi, i saggi
sui privilegi, le manomissioni; e poi: i vincoli
esterni, i capri espiatori, i fonemi sempre ben calibrati.
Corifei e garzoni, tra le macerie, a promuovere
la terapia chirurgica – a saturare il senso di colpa.
Anche se oggi è diverso, dice. Certo: malgrado tutto
bisogna guardare avanti, avvinti
nell'abbraccio mortale, canticchiando allo stremo
gli inni alla gioia comune.
Polluzioni di sogni, dunque, e girotondi viola
sciacquano le coscienze dei monoliti pluralisti che,
mentre leggono (con sdegno!) le pagine dei giornali
fruscianti, circoscrivono quadrati asmatici
per alleviare l'ipocondria.

IX

Riduce l'ecfrasi delle orbite
a una solfa di sofismi e impalcature. Lo stillicidio
nel fitto della combustione
è perpetuarsi di un nulla necessario (mero
accidente nella rugosità della Storia). Palpiti
l'afasia dei minerali contro
le saracinesche serrate. L'urlo che sbanda
e s'inerpica, senza sosta, oltre le vele degli ambulacri.
Proprio lì: sulle grinze, sui pori, su scale
lacrimogene. Foschie d'alcool lungo le gromme
dei diedri - turbe di macchinari in disuso
attorno ai lombi ove coagulano risulze.
E i cretti sui capezzoli, nel turbamento
dei conglomerati, scarnati in uno stuolo
forse evanescente.

(aneddoto)

Urto dopo urto, in punta di piedi,
il marasma confluisce
nei dotti lacrimali -
la catalessi dalle antenne
precipita sulle masse gessose,
dissuggella il silenzio degli accoliti,
addebita imbarazzi finanziari:
un attimo soltanto
prima di farsi schiavi.

Andrea Piccinelli è nato a Orvieto il 23/08/1980. Laureato in storia dell'arte presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza", risiede e lavora a Grotte di Castro (VT). Sue poesie sono presenti in rete sul sito letterario www.larecherche.it e sul blog della giornalista Luigia Sorrentino. Tra le pubblicazioni recenti, un testo in lingua inglese dedicato all'eccidio dei minatori di Marikana in Sudafrica è stato selezionato per il volume "Marikana. A moment in time" (Geko, 2013).

